

Giovanna e Casimiro Piccolo



# DEDICATO A GIOVANNA UNA SIGNORINA DI BUONA FAMIGLIA

Salvatore **Savoia** - Scrittore e saggista

Cosa distingueva Agata Giovanna (per tutti solo Giovanna) Piccolo dal notissimo ed abusatissimo repertorio delle signorine di buona famiglia, inconsapevoli testimoni di un modo di vivere che ancor oggi ci sembra soave, mentre troppo spesso non erano che vittime di un sistema sociale prossimo alla scomparsa? Conoscere Giovanna non è però solo questo. La sua storia non ricalca del tutto lo stereotipo abbastanza insopportabile delle tante nobildonne siciliane annoiate e dedite per obbligo a tenere un diario edificante, sovente illeggibile e mai letto, a ricamare eterni corredi ed a strimpellare romanze piagnucolose. Relegata, in quanto donna ed in quanto schiacciata dalle ingombranti figure che l'affiancavano in un ruolo di comprimaria, en attendant, almeno fin quando era possibile, uno sposo adeguato, per dedicarsi, in caso contrario, alla cucina, al ricamo, al giardinaggio ed ai sospiri da zitella. L'aver frugato per decenni tra atmosfere ed odori gattopardiani consente di disegnare contorni diversi e insoliti alla vicenda di questa donna.

Il 'modello' delle signorine di buona famiglia resistette a lungo. D'altronde, era quasi identico in tutte le società occidentali dell'Ottocento, con sfumature o tratti diversi in funzione del livello di influenza della Chiesa o dello sviluppo economico dei singoli paesi, ma in sostanza, cos'era la 'signorina' di buona famiglia, se non una apprendista signora, educata

per dieci o quindici anni a prepararsi a ricoprire, senza entusiasmi né troppe sofferenze, un ruolo di moglie e madre? Non mancano anche nella letteratura siciliana questi personaggi di damigelle diafane, accompagnate da madri volitive, dedite a passatempi più o meno artistici (la solita pittura, il ricamo e la musica) forse più per ingannare il tempo che per costruirsi una sorta di curriculum di serietà che le famiglie avrebbero esibito al mercato (lo era, elegante e ben confezionato, ma riconosciamo che lo era) dei matrimoni ben assortiti. La felicità, i desideri, le aspirazioni? Fantasie da sopire al più presto. La letteratura inglese e francese in particolare sono ricche – ed il cinema ne ha trasmesso le immagini in cento casi – di stereotipi di fanciulle dall'aspetto addormentato, a metà tra il sognante ed il drogato, proposte a candidati di poco fascino e di molto denaro, mentre la più parte di esse avrebbero sognato il bello e povero, e – talora – il bello, povero ed il dannato.

Ma la società era quella che era, e sono pochi i casi di matrimoni protestatari e rivoluzionari, in ogni latitudine e tempo, ed in ogni epoca. Rari i casi di rimpianti postumi, non essendo nemmeno immaginabile una soluzione diversa. Il sistema era forte, o almeno lo era fino a qualche decennio fa. E tanti dolori cupi si sono costruiti tra cortine di seta gialle ed alcove di lino di case come quella di Giovanna, fino a trasfigurarsi in una placida e serena rassegnazione.

Poche come la Concetta de Il Gattopardo, d'altronde, trascinarono il proprio rancore familiare per cinquant'anni, ed anch'essa in fondo finì col condannare se stessa. Anni vissuti in un limbo ovattato, frequentando solo le famiglie amiche e quei pochi rampolli con i quali potevano confrontarsi, sempre sotto lo sguardo dei grandi e naturalmente di maman. Annoiati eterei ragazzini dai grandi nomi erano lasciati giocare tra i viali di case, i cui parchi erano sempre meno grandi, in compagnia di lontane cuginette pallide e sovente rachitiche, in attesa di un futuro, chissà, roseo. Per sopravvivere nel quotidiano, lezioni private impartite da mademoiselles straniere, rari viaggi (specie nelle fasce più alte dell'aristocrazia) e solitudini d'albergo, aspettando i genitori impegnati in feste parigine o in nuovi flirt. Il caso di Giovanna Piccolo, pur assimilabile a questo modello, fu in realtà abbastanza diverso. Era una ragazza come le altre, timida come e più delle altre, di gradevole aspetto (questo sì) molto più di tante dell'epoca, specie se si tiene conto, per esempio, dello scarso fascino dei fratelli. Era nata nel 1891, primogenita di Giuseppe e Teresa Piccolo, baroni di Calanovella. Non starò a raccontare di loro, della influenza forte che la vicenda della coppia ebbe sui tre figli, e delle conseguenze che la figura del padre (meglio, l'assenza di tale figura) e della madre, assuntasi poi l'onere della gestione della famiglia e dei beni in assoluta solitudine, ebbero su questi ragazzi, 'disegnati' in pieno Ottocento e traghettati dal destino in un tempo che era cambiato, costruendo una inedita vicenda umana, che ebbe sì pagine e fortune straordinarie, ma non mancò di segnare con profonde ferite mai rimarginate almeno gli ultimi strazianti anni. Giovanna assolse a tutti i compiti che il destino le assegnò con rassegnazione, ma con consapevolezza e tenacia.

Aveva giocato come gli altri da giovanissima nel giardino della casa palermitana di via Libertà, era stata vestita di bianco come le bambine dei quadri dell'Ottocento tardivo, adottando quell'immagine di pudore e pallore che le era imposta, lasciando comunque la prima scena ai maschi di casa e rifugiandosi sempre tra le gonne di maman. Un po' come accadde a Delia Whitaker, più o meno sua coetanea, che, forse per l'in-

fluenza di culture puritane anglosassoni restò a Palermo, icona di uno stile castissimo e riservato di vita. Il destino delle due fu abbastanza simile, anche se la crisi, dai contorni anche drammatici, presentò un conto assai più duro alla nostra Giovanna. Per l'educazione erano sufficienti precettori e gouvernantes, per le occupazioni domestiche bastava il pianoforte, la pittura, il ricamo, alcune letture soavi («non esagerare: ti viene il mal di testa!») un accenno di aria di mare, una decente conoscenza delle arti culinarie, più per gioco che per necessità. Giovanna era figlia di Teresa Tasca Filangeri (e quest'ultimo cognome era sufficiente a darle la consapevolezza di non essere una qualunque) una donna forte, volitiva e segnata dalla necessità di prendere delle decisioni, sin dal momento in cui – alla fine degli anni '20 – si era insediata nella campagna di Capo d'Orlando. Una storia che segnò la vita dei tre figli, ed anche di Giovanna. Essere poi sorella di Lucio e di Casimiro, dovette comportare – specie dopo la morte della madre Teresa – l'avvio di un percorso di consapevolezza e di responsabilità che non poteva essere rimandato, attesi i segni visibili di una decadenza alle porte. Non si sposò mai, come nessuno dei fratelli, malgrado un grande amore di cui si parlò con un principe siciliano caduto in guerra, e fu presto obbligata a capire che solo prendendo le redini della casa e delle proprietà, poteva forse mantenere abbastanza sano il patrimonio. Alla morte della madre Giovanna diviene 'la padrona', 'la baronessa', in un momento in cui il senso ed il destino delle grandi proprietà andava esaurendosi e l'influenza dei grandi nomi contava sempre meno. Di tutto questo Giovanna fu consapevole, appena costretta ad aprire per la prima volta i registri di conti di cui forse ignorava l'esistenza, mentre un senso di solitudine iniziò a ricoprire di una polvere inamovibile porcellane, fotografie e gli stessi servitori sempre meno fedeli. E poi c'erano i fratelli, quei due bambini invecchiati, su cui Giovanna capì presto quanto fosse impossibile contare. Il destino volle che fosse lei, Agata Giovanna, a rimboccarsi le mani perché tutto avesse almeno l'apparenza di resistere.

Negli anni '50, e prima del declino della famiglia e della casa che infierì proprio su



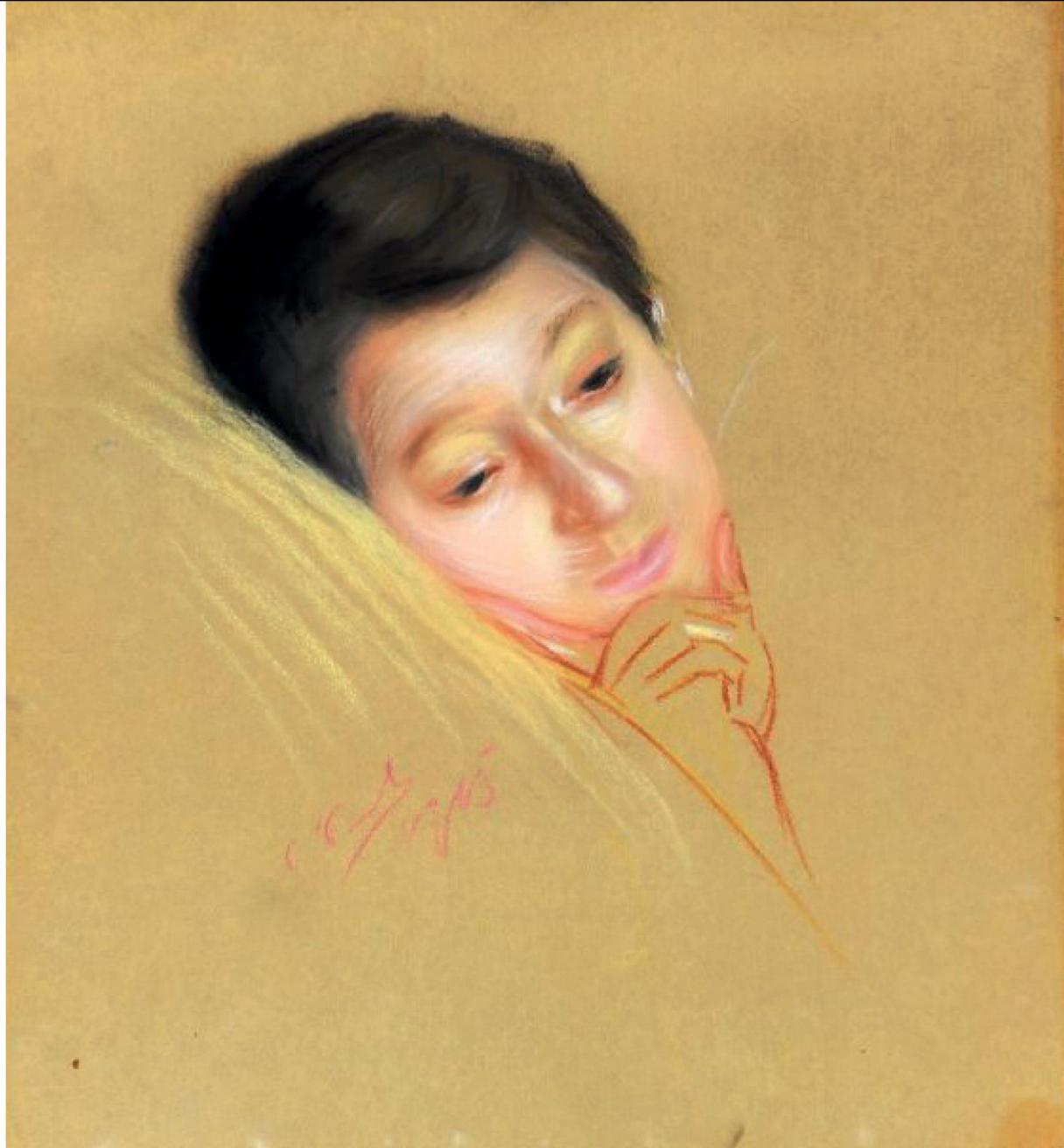
di lei in modo crudele e violento, questa signorina attempata ma elegante fu lasciata sola ad organizzare, con i pochi strumenti che aveva, il suo tempo, le sue passioni e quel che restava della sua vita. Occupandosi del giardino, per esempio.

Tutti e tre i fratelli Piccolo di cinquant'anni fa, ciascuno a modo suo giocarono col giardino, lo difesero con l'amore di chi sa che solo attraverso un'isola magica così evocativa avrebbero potuto accompagnarsi con fantasmi, elfi e sogni perduti o cercare orizzonti di poesia. Giovanna regalò loro, esattamente come faceva con *l'argent de poche* che assegnava ai fratelli, il luogo per sognare. E nello stesso tempo realizzò un superbo giardino, la sua unica creatura. Il giardino della Piana si articolava intorno e nelle immediate adiacenze della casa. Solo una parte di esso aveva la funzione di luogo di delizie, mentre il grosso della tenuta, che originariamente dai monti raggiungeva il mare, mantenne la funzione agricola, adagiata lungo i declivi morbidi della collinetta appena sopra la vecchia strada statale. Raggiunto lo spiazzo in cui sorge la casa, posta a ridosso di un punto panoramico davvero senza pari, si capisce immediatamente che casa e giardino erano sì il cuore di una proprietà, ma che erano state pen-

sate e orientate verso orizzonti dedicati alla bellezza. Al suo giardino, Giovanna dedicò molto del suo tempo applicandosi in un vero sforzo scientifico e culturale. Lo testimoniano le sue letture, dagli *Elementi di Botanica* di Schmeil, che ancora si trovano nella sua biblioteca, alle specifiche *Monografie sul nocciolo* del 1886, a quelle sulle *Piante aromatiche officinali*, alla raccolta del «Journal of the Royal Horticultural Society»: un impegno che non fa certo pensare al passatempo, ma alla ricerca.

Il giardino di Giovanna, può essere separabile in due parti: la piccola conca che si apre davanti alle stanze della villa, godibile anche attraverso una larga balconata aperta sulla camera da pranzo e sul salone, con un piccolo giardino dalle connotazioni esotiche, vasche colme di ninfee, piante grasse e qualche esemplare che fa pensare ad un piccolo orto coloniale, assai di moda nel primo Novecento. Quelle *aloe*, *agavi*, *cactus*, *Yucca draconis*, *Nolina recurvata*, *strelitzie*, *ibiscus* costituivano le novità 'all'orientale' con cui si stupivano visitatori e ospiti, esattamente come accadeva con i quadri orientalisti coevi. Non si può negare che, alla luce del tramonto, quando i rossi del cielo formano una sorta di mantello dolcemente abbagliante sullo sfondo, persino le orride

Giovanna Piccolo



costruzioni in basso ed i rumori del tempo attuale si attenuino, facendo intravedere (solo intravedere, purtroppo) una scena di incanti potenti. L'altro giardino, quello impropriamente definito 'esoterico', per riallacciarsi alla stereotipata e limitante immagine che si è voluta diffondere del mondo dei Piccolo, era assai più grande, sontuoso e gioioso, esattamente come lo vollero i padroni di casa, e si trova davanti all'ingresso principale, senza alcuna soluzione di continuità con le aree coltivate. Un lungo pergolato a glicine, gelsomino e rose introduceva in quella passeggiata coperta da colori e odori assai intensi; una grande aiuola centrale stracolma di fiori sfociava in numerosi viali ad incrocio, ai quali si accedeva da una breve scalinata d'ingresso. Il disegno di questo luogo di delizie prevedeva la

presenza di momenti di pausa e di lettura con sedili in pietra, protetti dagli ombrosi e monumentali *Pinus pinea* e *Cypressus macrocarpa*, ancora oggi abbastanza vitali. Alla stregua di quanto si fece nei migliori giardini di piacere di Sicilia, come le ville Camastra e Trabia di Palermo nei primi decenni del Novecento, le piante di agrumi presenti nel terreno circostante furono sostituite con essenze arboree esotiche come *Bauhinia*, *Cercis siliquastrum*, *Ficus*, *Inga pulcherrima*, *Eucalyptus camaldulensis*, *Cycas*, *Solandra*, ma anche con essenze profumate quali la *Pittosporum tobira*, la *Philadelphus coronarius* e la *Acokanthera*, che, con un po' di buona volontà, si possono ancora trovare. Del giardino di Giovanna la magia raccontata da tanti testimoni era costituita, però, dai fiori: un vero trionfo di agapanti, ortensie,

iris, rose, azalee, che inutilmente cercheremmo oggi.

Una storia speciale è quella della *Puya Berteroniana* Mez, importata in Sicilia proprio grazie a Giovanna Piccolo, che, superando la ritrosia consueta, e solo dopo la morte della madre, pubblicò nel 1963 un fascicolo dedicato alle sue esperienze ed ai suoi tentativi di introduzione della Puya nei giardini di Capo d'Orlando. Una vera rivoluzione per una gentildonna riservata, quella di firmare un vero e proprio lavoro scientifico. Tra il 1950 ed il 1951, nel giardino vengono piantati in vaso diversi semi di *Puya Alpestris*. Dalle piantine, e dopo tre trapianti annuali, otto esemplari vengono quindi piantumati. Solo nel 1962 avvenne la prima, attesa, fioritura, durata circa tre mesi. «Le infiorescenze – scrive ancora Giovanna – hanno offerto una visione meravigliosa per la strana e particolare bellezza dei fiori, dai colori rari e brillanti». Diffusa negli anni successivi ed ampiamente acclimatata in Sicilia, la puya è ancora presente con alcuni esemplari nel giardino: tra le ombre del giardino di Giovanna, nel mese di giugno, se ne possono scorgere i magnifici fiori blu-azzurro dal lungo stelo. Una testimone d'eccezione, Camilla Cederna, scrisse: «Lo straordinario giardino mi fu mostrato con amore dalla baronessa Giovanna: i tre bersò di glicini diversi; le distese di ortensie; le antiche, meravigliose, rose bianche. Straordinario incontro, straordinaria amicizia continuata anche quando, andando a fare i bagni a Tindari, mi recavo spesso a colazione da loro».

Anche nei dolorosi anni finali della sua vita, dalla stanza nella quale fu confinata, poté osservare quel giardino che rimase la sua creatura speciale ed unica, una 'stanza tutta per sé' che condivise con i fratelli, pur nella perfetta consapevolezza di quanto effimero e destinato a rapida fine fosse quel sogno. «Abbiamo fatto tante sciocchezze» disse Giovanna a Gioacchino Lanza Tomasi nei giorni del declino. Un dolore cupo fatto di rimpianti ma anche di ricordi di incanti perduti. Dalla finestra della sua camera gli odori ed i colori dei suoi fiori l'accompagnarono alla fine.

Anche in cucina il contributo di Giovanna fu determinante: cameriere e cuochi, come ai tempi della baronessa Teresa, si mossero

sotto la sua supervisione. Del resto, era raro che un uomo, meno che mai il padrone, trafficasse tra cucine e dispense.

Una testimone della vita culinaria a casa dei fratelli Piccolo, anch'essa una discendente dei Cutò, Bernadette Mallandrino, da bambina, nei primi anni '60, passò lunghi giorni dai parenti Piccolo. Bernadette conferma gli incanti della cucina di Giovanna, soffermandosi sui ricordi di una tavola ben curata, con Casimiro ultimo a sedersi, dopo aver riposto tra le posate da dessert, quella sigaretta che dopo pranzo avrebbe fumato. Tra i ricordi più divertenti delle pietanze organizzate da Giovanna una «lingua con salsa rossa» oggi sbiadita nelle memorie più antiche, ma soprattutto quegli incantevoli dessert, quei biancomangiare e quelle gelatine di frutta che i più conoscono nelle versioni delle pasticcerie di tipo industriale. Gioacchino Lanza Tomasi, testimone purtroppo scomparso da poco di quell'epoca, mi raccontò di una struggente pasta con una salsa genovese a base di cipolle, di posenti ragù e mitiche salse con pomodoro a crudo, di agrodolce in ogni versione sparso sul pesce, di polpettine su salse chiare, delle quali Casimiro era ghiotto e degli stracotti che invece amava Lucio.

Imponente il repertorio dei libri di cucina di casa Piccolo, tra i quali *La cuisinière des restes* (di Virginia Etienne) *Le pâtissier français* (Bernard), *La pâtisserie d'aujourd'hui* (Dubois), *Confiserie moderne* (Duval), *Pâtisserie pratique* (Pellaprat), *Ecole des cuisiniers* (Ali-Bab) e *Ma cuisine* (Ecoffier). Della biblioteca facevano parte pubblicazioni sui prodotti del territorio, come *La coltivazione del pomodoro* del 1925, quelle sulle le api ed il miele, sull'economia rurale, sulla coltivazione delle terre aride del 1923, sull'olivo e l'olio, sugli animali da cortile. Non pare certo la biblioteca di una dama annoiata. Finché poté, finché non le fu impedito, visse soavemente, con coraggio e grazia.

*Si ringrazia la Fondazione Piccolo di Calanovella per averci gentilmente concesso l'uso delle fotografie che arricchiscono l'articolo.*